

Apologia dell'odio e della violenza

Segue dalla prima

Del resto basta osservare i fatti di oggi o di ieri nella loro nudità.

La morte di un senegalese annegato il 14 agosto a Marina di Castagneto (Livorno) per portare in salvo un turista italiano che si è fatto vivo solo 15 giorni dopo con una lettera anonima inviata a un giornale. Il suo vile grazie.

Un muratore marocchino caduto da un'impalcatura a Foligno, preso di peso dai suoi datori di lavoro che l'hanno creduto morto e che, per non avere grane, l'hanno caricato su un camion e gettato in un campo. Il marocchino era soltanto svenuto e ha raccontato quel che gli è successo.

Un muratore rumeno (un ingegnere) bruciato vivo a Gallarate dal suo padroncino con una tanica di benzina. Odio, disprezzo razzista.

I pescatori che a Portopalo, vicino a

Capo Passero, buttando le reti, le hanno viste riempirsi dei cadaveri del naufragio di un peschereccio maltese - 285 pakistani, indiani, cingalesi - e nel timore di recar danno ai guadagni della pesca li hanno ributtati in mare e non hanno aperto bocca.

Un giovane dei centri sociali di Lucca pestato a sangue per 25 minuti in una via centrale e affollata, la notte di Ferragosto, da cinque coetanei autodefinitisi nazisti. La polizia e i carabinieri - le caserme, la prefettura, la questura sono a pochi passi - hanno impiegato quasi mezz'ora per intervenire. Non sono stati pochi i testimoni del pestaggio. Non hanno mosso un dito.

Che modo è mai questo dove la violenza materiale e morale sono protagoniste, dove l'indifferenza di molti è giudicata normale?

Anche per questo hanno fatto sobbalzare le invettive del presidente del Senato Pera che vorrebbe, pare

di capire, la guerra santa contro l'Islam capitanata da lui e da Oriana Fallaci, a cavallo come la Madonna di Scicli.

Il presidente del Senato deve possedere una mediocre cultura classica. Perché, se la Lega non mette il broncio, non fa un viaggetto in Sicilia alla ricerca dell'antica civiltà degli arabi dominatori?

Basta che dia un'occhiata alla Favara (La sorgente), la villa del califfo di Sicilia, alla Zisa e alla Cuba, meraviglie di Palermo e anche ai resti di quell'antico passato rimasti nella Cattedrale. O basta che proprio a Lucca, la sua città, guardi in su, in cima alla chiesa di San Frediano, allo splendido falchetto proto-islamico scolpito nel IX secolo, come certificò Cesare Brandi, da un artista arabo arrivato in Toscana. Sulle

CORRADO STAJANO

ali del falchetto di bronzo incise una scritta: «In nome di Dio, benedizione di Dio».

Perché ha lasciato esterrefatte le persone di buona volontà l'uscita del presidente del Senato? Ma perché si presume moderazione, non oltranzismo, dalla seconda carica dello Stato. Osservi la carta geografica: la penisola sembra quasi un ponte verso l'Africa.

Il mondo arabo non è soltanto Al Qaeda: dovere di chi ha alte responsabilità non è quello di scomunicare, di bombardare, di consentire acriticamente a guerre dissenate che violano l'articolo 11 della Costituzione. Suo dovere è piuttosto di avere rispetto per quella grande cultura, non fare apparire come pace una guerra, non mettere tutte le erbe in un fascio, saper distinguere,

dialogare, tessere rapporti con «gli altri»: non sono pochi in quei ribollenti paesi a manifestare disaccordo con l'uso della violenza e ad aver bisogno di intelligenti interlocutori europei. Non è questa la politica? L'odio non si combatte con l'oltranzismo. Il terrorismo, qui da noi, è stato sconfitto, nonostante tutto, con la forza della democrazia.

Quel che ha colpito nell'intervista del presidente del Senato è anche l'appello alla solidarietà, all'azione comune dell'Occidente che, tra l'altro, se si eccettua l'Italia, non ha inviato truppe a rischiare la vita in questa guerra priva di ragioni. L'unità nazionale di nuovo auspica, insomma. Ci risiamo. Con i garantisti di turno.

La parola «inciuci» è di origine onomatopeica e nasce dal verbo in-

ciuciare: parlare sottovoce, sommessamente, spettegolare e di qui il sostantivo che significa pastrocchio, accordo improprio, intrigo. Quali sono le motivazioni di questo costume? Le ragioni storiche? Il carattere nazionale? La mentalità degli italiani? Il loro atteggiamento verso la politica? L'apolitismo settario analizzato da Gramsci e da Gobetti, il trasformismo trionfante avallato dal Croce nella sua «Storia d'Italia», lo stato di necessità preso in prestito quando serve per ripulirsi delle bassezze degli accordi sottobanco, il rigetto della morale e il suo rapporto con la corruzione, il cieco convincimento di troppi professionisti della politica di essere gli unici depositari della verità, spocchiosi e incuranti dell'opinione di quanti sono al di fuori del loro staff, anche quando vengono sconfitti?

Questo materno desiderio d'inciuci vale per l'Iraq e vale anche per gli improvvisi inviti fatti alla Festa

dell'Unità. Se ne è parlato in queste pagine e a Genova.

Solo un codicillo. Pier Luigi Bersani, emiliano solitamente coi piedi per terra, ha criticato l'Unità esprimendo la necessità di discutere con gli avversari. Anche con chi lo impedisce in assoluto, vien da dire, in Parlamento e nelle aule di giustizia? Dice Bersani che i suoi elettori devono poter parlare «con quelli con cui combattiamo in Parlamento. Se no il paese diventa un pollaio. Ognuno "porta il suo vino"».

Proprio con quelli? I più compromessi, coloro che non hanno mai dimostrato rispetto e tolleranza, i test viventi di un governo senza regole in cui, in modo spudorato, il pubblico si mescola al privato? Sembra una resa, un'incomprensibile *cupio dissolvi*.

Gli elettori, che hanno una memoria d'elefante, non vogliono pasticciare, desiderano soprattutto chiarezza.

Itaca di Claudio Fava

LA SOLUZIONE BUTTIGLIONE PER GLI IMMIGRATI

Dovrà trattarsi certamente d'un morbo sconosciuto ma estremamente contagioso. Fatto sta che, da Berlusconi in giù, il destino dei nostri uomini di governo è quello di collezionare gaffes appena mettono piede a Bruxelles. Cominciò il Cavaliere con la sua epica tirata sui kapò: da allora è stato un diluvio di sciatte, equivoci, reticenze, proposte balzane... L'ultima, un paio di giorni fa, va al merito di Rocco Buttiglione, commissario europeo in pectore per l'immigrazione. Nella sua prima, inopportuna dichiarazione pubblica, Buttiglione ha proposto una soluzione esemplare per il problema dell'immigrazione clandestina: creare appositi campi di raccolta per gli extracomunitari fuori dall'Unione Europea. Ossia fuori dai piedi: in Libia, in Tunisia o magari diretta-

mente nelle aride contrade del Darfour sudanese, dove di sfollati, disperati e profughi se ne contano già quasi due milioni. La cosa buffa è che non c'è stato un solo leader politico, un solo portavoce, un solo capogruppo che a Bruxelles abbia avuto il coraggio di dirsi d'accordo con Buttiglione. Nemmeno i dirigenti della sua parte, il Gruppo Popolare, hanno potuto evitare un imbarazzato silenzio. Che avrebbero potuto dire, del resto? Ma sì, mandiamoli nei campi profughi in Libia, affidiamoli alla consolidata tradizione democratica di Gheddafi. Oppure in Tunisia, un paese in cui non esiste da dieci anni nemmeno l'ombra della libertà di stampa.

Dica piuttosto, l'ex ministro Buttiglione, che vogliamo sbarazzarci del disagio di vederli a casa nostra, gli extracomunitari,

e che preferiamo semplicemente ignorare la loro sorte e la loro tragedia. Se Buttiglione avesse mai spinto lo sguardo oltre i velluti dei palazzi romani, se fosse andato a visitare i lager che già esistono in Libia (come gli suggeriva di fare ieri il capogruppo dei Verdi Cohn-Bendit), se avesse visto le torrette armate e il filo spinato piantati a recintare un pezzo di deserto che laggiù chiamano "campo", se si fosse confrontato con le condizioni disumane in cui vivono gli extracomunitari internati laggiù, si sarebbe reso conto che la sua proposta, oltre che improponibile, è assolutamente ridicola. Ma il senso del ridicolo è una risorsa che non fa parte delle qualità del nostro governo: e questa è un'affermazione che non mi sembra neppure il caso di spiegare.



Aiutiamo l'Iraq. Per Baldoni

RAFFAELE K. SALINARI *

Esiste un modo per rispondere alla tragica esecuzione di Enzo Baldoni? Ci siamo interrogati su questo quando abbiamo saputo che un amico era morto, ammazzato dalla logica che ha prodotto quel cumulo inaccettabile di violazioni dei Diritti Umani che è la guerra in Iraq. Certo sul piano politico è sempre più evidente che l'Italia paga con il sangue la sua avventura militare, e che quindi la richiesta del ritiro si fa ancora più motivata, ma tutto questo non ci basta più. La morte di Enzo è infatti un segnale chiaro, inviato indirettamente anche a quel movimento pacifista del quale, non lo dimentichiamo, Enzo era un dichiarato attivista.

Il messaggio riguarda la volontà di molte delle forze in campo, inclusi gli americani ed i loro servitori, di risolvere la contesa con la logica delle armi e della violenza, sgombrando il campo da ogni possibilità di dialogo pacifico e quindi anche dalle organizzazioni che lavorano per questo. Su questa logica esiste una sensibilità drammaticamente trasversale, che accomuna gruppi di resistenza ed invasori, terroristi di Al Qaeda e torturatori di Abu-Graib, esponenti dell'integralismo religioso ed esponenti della lobby petrolifera. Per questo la nostra risposta alla morte di Enzo l'abbiamo cercata negli

occhi dei tanti bambini che ogni giorno vengono a giocare lontano dalle bombe nel centro di accoglienza di Bagdad, alla ricerca di uno spazio di normalità che li veda crescere ancora con la speranza di un futuro diverso da quello di diventare kamikaze o poliziotti di un regime asservito agli ordini di una potenza straniera. La scelta di rimanere ad operare in Iraq, anche dopo questa tragedia, è oggi motivata proprio dalla consapevolezza che, oltre all'ultimatum rivolto alla presenza delle truppe di occupazione italiane, con l'esecuzione di Enzo si è voluto lanciare un messaggio di intolleranza verso le speranze di chi si ostina a costruire le basi per una soluzione pacifica del conflitto, per spezzare la speranza della debole società civile irachena di non essere schiacciata dalla tenaglia forgiata congiuntamente da una dittatura per interposto governo fantoccio e dall'integralismo militar-religioso. Dopo il ritiro delle Nazioni Unite e la crisi interna che vive la Croce Rossa internazionale, le organizzazioni umanitarie indipendenti sono le uniche entità civili rimaste sul campo, per questo non possiamo dare segnali di abbandono. Da oggi, nelle nostre motivazioni, ci sarà anche la testimonianza per la morte di Enzo Baldoni.

* Presidente Terre des Hommes

segue dalla prima

Mani di mafia il caso Cuffaro

I giornali ne parlano, quando lo fanno, in una pagina interna e, se si escludono i soliti due o tre noti, la cronaca è scarsa e avara di informazioni, come se si parlasse di un fatto di routine, abituale nell'Italia del ventunesimo secolo. Ma basta fermarsi un momento a riflettere per concludere che quel che succede a Palermo e in Sicilia non è un affare che riguarda soltanto la grande isola e che il coinvolgimento in prima persona del presidente e di altri politici minori che fanno parte della maggioranza di centro-destra al governo costituisce il segno evidente che non viviamo in un paese normale.

Certo, per esprimere un giudizio definitivo sul comportamento del presidente Cuffaro e dei suoi compagni di partito è necessario aspettare la pronuncia dei giudici e che vale fino a quel momento la presunzione di innocenza che esiste nel nostro ordinamento costituzionale. Non c'è allarme insomma nell'opinione pubblica italiana. I mezzi di comunicazione non vogliono o non possono informare adeguatamente i propri lettori e spettatori perché il partito del presidente Cuffaro fa parte della maggioranza parlamentare e di governo, probabilmente nel previsto rimpasto qualcuno dei seguaci di quel partito diventerà ministro del secondo governo Berlusconi e non è dunque il caso di insistere e di

mettere in allarme gli italiani. Eppure i segni, nella società italiana, che Cosa Nostra, liquidata ormai da alcuni anni la strategia terroristica di Totò Riina, è saldamente nelle mani dell'inafferrabile Salvatore Provenzano e che questi l'ha riportata allo stato consueto dell'associazione che vive sommersa e combina affari fruttuosi dove è possibile, sono chiari ed evidenti.

Il procuratore di Palermo, Pietro Grasso, ha parlato di «mafia invisibile» e la definizione in questo momento si attaglia perfettamente sia a Cosa Nostra che si mostra il meno possibile e non attacca più frontalmente il «cuore dello Stato» sia a quei politici che abbondano soprattutto nell'attuale maggioranza parlamentare e che con la mafia vogliono convivere e farci affari di molti milioni di euro.

Eppure le grandi tragedie di un sessantennio repubblicano hanno dimostrato, con la forza delle lezioni del passato, che la repressione giudiziaria, peraltro momentanea, non avrà mai ragione da sola di un'associazione criminale come quella mafiosa capace di vivere negli interstizi di potere e di approfittare in maniera parassitaria degli interessi locali e del bisogno di profitto in un'economia malata e incapace di effettivo sviluppo. È indispensabile, perché Cosa Nostra sia sconfitta una volta per tutte, che ci sia una mobilitazione civile e culturale ma anche politica contro una concezione che fa della intimidazione e della violenza gli strumenti per dominare la società e imporre il potere dei più forti.

A che serve parlare di Stato di diritto se sono

proprio le classi dirigenti e di governo a violare le leggi, ad aumentare i costi della sanità e dei servizi pubblici, ad avvertire Cosa Nostra dei pericoli che derivano da una normale indagine giudiziaria?

Perché, dopo la grande mobilitazione civile per lo stragi di Capaci e di via D'Amelio in cui caddero i giudici Giovanni Falcone e sua moglie, Paolo Borsellino e la loro scorte, la Sicilia e l'Italia intera sono ripiombate nella indifferenza e nell'inerzia nella lotta a Cosa Nostra e alle altre mafie italiane e straniere che infestano la penisola? Si tratta di un interrogativo, a differenza di quel che pensano l'attuale maggioranza parlamentare e i loro innumerevoli corifei, che viene spontaneo di fronte a questo ennesimo episodio che investe il maggior rappresentante del governo siciliano, medici e imprenditori dell'isola.

E non spetta prima di tutto alla sinistra sollevare il problema in tutte le sedi, ma soprattutto a livello di opinione pubblica e di rapporti con la popolazione, per lanciare di nuovo una campagna di mobilitazione per la difesa della legalità e dei principi costituzionali in Sicilia come nel resto del paese?

Non vogliamo dare risposte facili al problema ma è indubbio che tra i punti programmatici del centro-sinistra abbia senso porre tra i primi quello del ritorno, dopo questi ultimi dieci anni, di una centralità della lotta al crimine organizzato mafioso senza il quale i discorsi sull'uguaglianza dei cittadini e sull'attuazione dello Stato di diritto corrono il rischio di restare sulla carta e di non contare nulla nella realtà della vita sociale e individuale.

Nicola Tranfaglia

cara unità...

Quello che insegna il film di Moore

Saverio Bianco

Caro Direttore, vedere Fahrenheit 9/11 mi ha fatto conoscere in maniera più chiara, quasi fatto toccare con mano, cose su Bush e le sue compagnie. Ma, tutto sommato, se già non le sapevo, le potevo immaginare. Non mi hanno sorpreso. Quello per cui mi sento grato a Moore (ammesso che abbia senso essere grati a qualcuno che nemmeno ci conosce), quello che secondo me è la parte migliore del film, è che i soldati americani e le loro famiglie sono fatti di carne.

E soffrono come noi e hanno le nostre stesse speranze e le nostre stesse aspirazioni. E ti accorgi che devi provare anche per loro i sentimenti che hai per gli altri del mondo. E che anche se hanno fatto Abu Grahb e Guantanamo e chissà quanti altri orrori e si sono fatte scattare le foto felici e orgogliose accanto a dei cadaveri di persone di carne, anche se tutto ciò, sono persone umane. Limiti e sentimenti, amore e disperazione, indifferenza e dolore. E tu scopri che sono come tutti noi e la compassione che senti per tutti gli altri la devi sentire anche per loro. Beh, questo mi è venuto dopo Fahrenheit.

Bene Prodi, ma le primarie non sono inutili

Ascanio De Sanctis

Alcuni ritengono che le primarie del centrosinistra siano inutili perché il candidato naturale della coalizione è Romano Prodi. Ma questa è solo una visione di breve periodo: ritengo che le primarie debbano essere effettuate anche per metterle alla prova la metodologia e l'applicazione pratica. Occorre collaudare e quindi eventualmente correggere il processo di selezione della classe politica dirigente ormai sclerotizzata attorno a pochi individui che monopolizzano la scena.

Se si metterà in moto un processo iterativo (primarie / nuovi soggetti / verifica dei loro risultati / nuove primarie), con le elezioni successive di ogni grado si potrà progressivamente migliorare il livello della classe politica italiana.

Non oso immaginare Calderoli in moschea...

Erminia Clenzi

Cara Unità, ho provato invidia per i francesi vedendo con quale unità hanno risposto al loro governo che, con civile

compostezza, ha affrontato la difficile situazione nella quale si è trovato. La preghiera del ministro nella moschea è stato un esempio di civiltà che noi italiani ci possiamo soltanto sognare (vi immaginate Calderoli al suo posto?). I musulmani francesi si sono schierati per il diritto alla vita e l'hanno gridato forte: è contro di loro che ci dobbiamo coalizzare secondo il pensiero illuminato di Pera? Certamente per questi musulmani conta molto il fatto che la Francia si è schierata contro la guerra ma questo conta molto anche per chi musulmano non lo è! Non è certo con la guerra che si vincerà il terrorismo.

Che vergogna certa stampa sulla morte di Baldoni

Jacopo Foradini

Carà Unità, sono un ragazzo di 21 anni, nato da una famiglia tradizionalmente di sinistra (mio nonno è un vostro fervente lettore). E anch'io sono cresciuto di sinistra, ma sicuramente con meno passione dei miei "predecessori". Una passione offuscata non dalla poca voglia di lottare e di militare attivamente, ma dall'appartenenza ad una generazione, la mia, che ha perso totalmente di vista i propri ideali e i valori in cui credere. E di conseguenza anche la mia attenzione verso l'Unità non era costante. Ma nell'ultimo periodo ho iniziato a vederla più chiaro: è stato un avvenimento drammatico, che, credo, non

abbia precedenti nella storia del giornalismo italiano a farmi aprire gli occhi: la morte di Baldoni. E non sto parlando della morte di Baldoni in sé, seppur drammatica, ma della campagna diffamatoria che è stata fatta sul suo nome durante e dopo la sua morte da un noto quotidiano italiano che non merita neppure di essere nominato. Una campagna ignorata vergognosamente dagli altri quotidiani. Una campagna a mio parere incredibilmente pericolosa, proprio perché non è un fatto solo giornalistico: qui è in ballo la nostra cultura, non quella che secondo loro dovremmo difendere dall'Islam, ma quella che dobbiamo difendere proprio da gente come Feltri e compagni (facile ironia).

Qui si vanno a toccare concetti come la dignità e l'uguaglianza della vita umana, la libertà di opinione. E ora sto capendo che questa è la battaglia più importante che la nostra generazione dovrà combattere. Una battaglia senz'armi, ma non per questo meno importante di quella fatta dai nostri nonni. I diritti che si sono conquistati in anni di lotte oggi devono essere più che mai difesi soprattutto da noi giovani. E spero di non essere il solo giovane a pensarlo. Con affetto.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it